



Leo De Berardinis, Totò-Amleto

**Festoso esordio ad Astiteatro del nuovo spettacolo allestito da Leo De Berardinis. Un mix di dramma e varietà**

# Totò alla corte del re

Il principe dei comici napoletani e il re del teatro mondiale. Totò e Shakespeare, insomma. E, non troppo sullo sfondo, Charlie Chaplin. Il nuovo spettacolo di Leo De Berardinis e del suo gruppo vola dunque alto, anche se non manca di riferimenti, affettuosi e ironici, ai linguaggi della scena «bassa», il varietà, la sceneggiatura. Festoso l'esordio ad Astiteatro, buona premessa d'un ampio giro per l'Italia.

AGGEO SAVIOLI

ASTI. È il terzo titolo che il Teatro di Leo De Berardinis si appresta a partire dall'estate dello scorso anno, dopo il bellissimo *Ha da passò la nautica*, intessuto sui temi di Eduardo, e *Metamorfose*, visto in primavera a Bologna, città dove la compagnia si va stabilizzando, grazie anche a un accordo triennale con il Comune. A saggio di *Metamorfose*, si era appunto rappresentata una piccola farsa, *Totò principe di Danimarca*, quasi «preannunciata» (nemmeno sotto tortura usserò, per il nostro conto, il termine trailer) del lavoro futuro, che è oggi sotto i nostri occhi. È come se Totò sognasse Amleto e Amleto sognasse To-

**Le vicende tragicomiche di una compagnia di guitti che sogna di mettere in scena l'Amleto di Shakespeare**

chiato interprete di «sceneggiato» (cogliamo qui una citazione di *O Zappatore*, che ci riporta a ormai lontane esperienze di Leo), peraltro infatuato delle tecniche di apprestività corporata sulla *Grotowski*; e, non ultimo, Ciccio Coda, faccendiere pasticciere ma largo di promesse, che non abbandona mai la sua tenuta «casuale», ovvero canottiera e pantaloni, neppure quando si calca sulla testa (spingendola magari giù, sino alla radice del naso) la corona del sovrano fraticida e usurpatore.

Cominciano le prove, e vanno avanti i pezzi e bocconi; ma ad esse si alternano le visioni oniriche che Antonio ha dei maggiori momenti della celeberrima vicenda, cosicché gli spunti esilaranti offerti dalla maldestrezza dei guitti sono di continuo riassorbiti e quasi raggelati in un disegno essenzialmente tragico: il quale, del resto, riflette, a sua volta la mescolanza di strazio e riso che lo stesso Shakespeare propone e suggerisce. L'intreccio dei due piani non è sempre equilibrato, e a tratti affiora un elemento parodistico, nel senso più corrente della parola, che si vorrebbe invece escludere.

Occorre qui sottolineare che Leo non «fa» Totò alla lettera, benché ne adotti un certo abbigliamento, e toni, e gesti, e battute diventate proverbiali; ma un qualche rischio di appiattirsi sulla cara figura evocativa si avverte. L'innesto Totò-Amleto, ad ogni modo, serve a desublimare, e «alcizzare» il dramma del «pallido prence» (all'inizio si segnala, inevitabile, un richiamo a Petrolini), a proiettare in un'epoca — la nostra — nella quale la storia risuona, marcia, e il potere puzza sempre più orendamente. Onde l'Amleto di cui Leo recita «sui serio» alcuni brani (nella sempre valida versione italiana di Angelo D'Alagni) e di una «terrestria» assoluta: alquanto diversa da quello, liturgico e cristologico, che egli stesso interpretava anni or sono.

Un tantino dispersivo nella prima parte, *Totò principe di Danimarca*, si raddensa e prende corpo vigoroso nella seconda; tra l'una e l'altra annovera splendide invenzioni; la ricorrente immagine del «furalino» (una minuscola bara bianca portata a spalla in corteo, come per le esequie di un Amleto fanciullo, Rosencrantz

e Guildenstern atteggiati e mascherati come il Gatto e la Volpe (ma il Pinocchio di turno non è Amleto, bensì il re fedifrago). Soprattutto, una Ocella dai movimenti di bambola meccanica, annaspante, cieca come la protagonista femminile del film di Charlie Chaplin *Luca della ciurma*, e accompagnata, come quella, dalle note della *Violetera*; ma poi, nel dialogo-scontro fra Amleto e Ocella, s'inscriveranno, come un contraccanto dolcissimo, versi e musica della *Bommemella* di Raffaele Viviani, a indicare un amaro destino di eterna sudditanza muliebre.

In chiave chapliniana — e dunque di speranza, nonostante tutto — anche la sequenza conclusiva: qui, alla battuta (o meglio didascalica) ultima di *Luca della ciurma* si collega la prospettiva finale di *Tempi moderni* con Leo-Totò-Amleto e Ocella-Francesca Mazza che, di spalle, tenendosi abbracciati, dileguano verso il fondo della scena.

Bravissimi loro, e tutti gli altri: Antonio Newiller, Elena Bucci, Marco Manichini, Marco Sgroi, Bobette Lesques, Paola Vandelli. E applausissimi.

## Si è conclusa la 38ª edizione della rassegna cinematografica spagnola San Sebastián, guai ai vincitori in un festival senza ambizioni

Si è conclusa sabato, a San Sebastián, la trentottesima edizione del Festival Internacional de Cine. Una edizione che ha confermato come la manifestazione sia ancora alla ricerca di una precisa identità nel vasto panorama delle rassegne cinematografiche europee. Troppe le pellicole inadatte ad una vetrina internazionale; tant'è che i premi sono stati assegnati solo perché previsti dal regolamento.

DARIO FORMISANO

SAN SEBASTIÁN. Non tutto è comprensibile a San Sebastián, dove sabato sera si è conclusa la trentottesima edizione del Festival Internacional de Cine. Le spiagge assolate si riempiono di bagnanti nei pomeriggio, come il sole scintilla e calura e il modo migliore per trascorrere la serata, per una parte non indifferente di popolazione e turisti, sta a aspettare la passerella transeuntina che conduceva le «star» (ma anche gli spettatori comuni) all'ingresso del teatro dove si svolgevano le proiezioni serali. Curiosità e battimani si appiccavano, né minimamente s'accontentavano, gli ingenui appassionati, l'improvvisa assenza dell'illuminazione elettrica nelle strade dovuta ad un at-

tentato dell'Eta. L'attività dei terroristi baschi, seppure lontana dai tragici «asti» di qualche anno fa, è ancora una costante della regione. Non c'è giorno che i quotidiani locali non riportino notizie in proposito. L'autonomia non è bastata evidentemente a placare gli animi. Le mura ancora impremono contro la politica ossessiva e uno slogan, pensato per gli spagnoli, chiede chiaramente: «Que se vayan».

Ecco, come la tormentata regione che l'ospita, anche il Festival di San Sebastián sembra irrimediabilmente a metà del guado, alla faticosa ricerca di uno spazio originale nel panorama delle manifestazioni cinematografiche europee, di

una fisionomia capace di non farlo apparire una succursale tardiva e provinciale della Mostra del cinema di Venezia. Ma quel che serve, per fare un buon festival, sono naturalmente dei buoni film. Ne sarà certamente stato consapevole il nuovo delegato generale (Polo Ajazabala) ma il risultato prodotto non è stato dei più brillanti. Troppe le pellicole mediocri, inadatte ad una vetrina prestigiosa e internazionale. Un giudizio probabilmente condiviso dai nove giurati (tra gli altri Ken Loach e Axel Corti, che presentavano, fuori concorso, *Hidden agenda* e *La punta del roto*, uno dei padri del cinema novo brasiliano Nelson Pereira Dos Santos, il nero americano Charles Burnett).

In un comunicato ufficiale, volutamente letto sia in spagnolo che in inglese nel corso della cerimonia di chiusura del festival, la giuria ha infatti precisato di aver assegnato tutti e cinque i premi solo perché previsti dal regolamento (anzi da un'interpretazione autentica fornita ad hoc dagli organizzatori). Non ci sarebbero stati contrasti però nell'assegnare



Una scena di «Presunto innocente», presentato al festival cinematografico di San Sebastián

Daniele Cesarano), *La settimana della strega* di Daniele Luchetti, *Ma Margherita Buy* è andata la conchiglia d'argento come miglior attrice, un riconoscimento meritato da una delle meno apprezzate ma più interessanti nostre interpreti dell'ultima generazione. Tra i debutti invece Goran Paskaljevic, uno dei registi più noti presenti al festival, con *Vreme cura* (Tempo di miracoli), un film suggestivo e di ampio respiro spettacolare che aveva suscitato non pochi consensi. Nella difficile ricerca di film

«schiaffepubblico», San Sebastián ha preferito puntare sui sempreverdi cinema americano, film nuovi e più o meno atesi, presentati fuori competizione come *The freshman* di Andrew Bergman con Marlon Brando e Matthew Broderick e l'atteso *Presunto innocente* tratto dal best seller di Scott Turow. Ma più che film il cinema americano è stato (per questa così come per la scorsa edizione del festival) fornitore di divi antichi, qualche volta dimenticati. Mai Dillon a parte, c'è stata tra il 21 e il

27 dello scorso mese una passerella di celebrità: Cyd Charisse, Jane Russell, l'incontenibile Jerry Lewis e madrina della serata finale la più che ottogenaria Claudette Colbert. Su quest'ultima circuleva una piccola malignità avrebbe rifiutato la sulle riservata dalla Ciga agli ospiti illustri. In apparenza senza motivo. Qualcuno ricorda però che fu, l'anno scorso, la stessa Sullivan dalla quale Bette Davis discesse per nascere nella hall dello stesso albergo quella che sarebbe stata la sua ultima intervista.

## Inaugurato il centro stampa di «Sorrisi e canzoni tv» Berlusconi cerca soci La pay tv messa all'asta

DARIO VENEGONI

MILANO. Nel giorno in cui la Rai attraverso gli annunci economici della *Stampa* ha cominciato la ricerca di un acquirente dello storico palazzo torinese di via Arsenale 41 nella quale hanno sede tra l'altro gli uffici centrali del *RadioCorriere* 75, Silvio Berlusconi ha inaugurato a Metz, a una quindicina di chilometri dagli studi della sua televisione, un nuovo avveniristico centro stampa per *Sorrisi e Canzoni Tv*. Con due rotative e solo 160 addetti il centro stampa sfiora i circa tre milioni di copie del settimanale televisivo berlusconiano, vera e propria gallina dalle uova d'oro del gruppo. E quando alla due esistenze sarà affiancata una terza rotativa gemella, la capacità di stampa del centro sarà di quasi 6 milioni di copie settimanali. Costo dell'operazione, risolta con un contratto di leasing con la Capiplo, secondo la banca circa 80 miliardi. Secondo Berlusconi circa 130. Berlusconi ha approfittato della platea degli invitati e delle autorità per ricordare che lui infatti è anche editore di carta stampata. E che lo sarebbe anche in misura superiore, se solo la legge sull'editoria non gli avesse imposto dei limiti

come quello che ci costringe a cedere il *Giornale*. Abbiamo due anni di tempo per farlo, ma già sentiamo oggi la vedovanza. Che tipo di editore è Berlusconi? Puntuale, la stoccata agli avversari nella battaglia per il controllo della Mondadori. In questa vicenda i giornali del mio gruppo semplicemente non sono scesi in campo. Non come altri, che hanno propagandato per interesse generale quello che era solo un interesse privato», ha esclamato, con trasparente riferimento a Scalfari. Dopo questo assaggio, il presidente della Fininvest ha però frenato il proprio impeto polemico. Memore «di quando da ragazzo accompagnavo i turisti delle navi in visita ai monumenti» ha guidato personalmente gli ospiti per lo stabilimento, arrampicandosi sulle rotative, lodando l'ordine, magnificando il «buon lavoro svolto». Solo alla fine della visita, sfiorato dai giornalisti, ha ripreso gli argomenti di maggiore attualità del suo gruppo. «I due problemi più urgenti — ha detto — sono oggi il riassetto della Cinq in Francia e la decisione su a chi e con quali garanzie cedere la

## Performance sonora del gruppo milanese all'Elfo L'amore di Elio & Co è da Guinness dei primati

DINO PERUGINI

MILANO. Non saranno i Beatles o Elvis Presley: ma il loro piccolo record se lo sono proprio guadagnato. Dodici ore consecutive sul palco, suonando la stessa canzone, un accordo ripetuto all'infinito, ossessivamente: da ieri notte Elio e le Storie Tese, gruppo neo-demenziale milanese, entrano nel Guinness dei primati per il brano più lungo mai eseguito dal vivo. È l'ultimo fiore all'occhiello di una stagione incredibile per la band meneghina, che ha raggiunto le novanta-cinquemila copie vendute con l'album d'esordio (contro le 5000 stampate all'origine) e il quarto posto in hit parade con il singolo *Born to be Abramo*, curioso mix tra canti di oratorio, melodia partenopea e ritmo disco anni Sessanta. Senza dimenticare la media di due-mila spettatori paganti ad ogni concerto, una delle più alte in Italia. Mezza giornata al Teatro dell'Elfo, quindi, per Elio, Mito Fogliacchi, Paolo, Cesareo e Conio Tonic, supportati da centinaia di fan incalliti che hanno sostenuto la massacrante maratona dalle 12.30 di sabato alle 0.30 di domenica: tema della kermesse, l'amore in tutte le sue sfumature, visto come forza inestinguibile e vera gioia della vita. Il tutto sintetizzato in una frase ritornello, «Ti amo», che è anche il titolo del brano eseguito per mezza giornata (nulla a che vedere naturalmente con l'omonimo brano portato al successo alcuni anni fa da Umberto Tozzi).

Su un'ipnotica base funk-rock, Elio e soci hanno avvertito tutto lo scibile umano sul tema erotico, nel loro stile ironico e surreale, improvvisando storie assurde sul canovaccio di partenza. E nel calderone finiscono un po' tutti, da Moana Pozzi a Ala Fiat di Agnelli, da Hussein ad Asimov e, naturalmente, il Governo, reo di impedire ai giovani di divertirsi, inventandosi le «stragi del sabato sera». Sul palco i cinque reggono il discorso con stitica abnegazione. Elio, in lungo cannone orientale, accoglie gli ospiti venuti a dare sostegno morale e creativo all'impresa: con Giorgio Vanni del Tomato dà vita ad ferri rap, Mario Lavezzi infiorata assoli di classe, i Casino Royale aggiungono fiati e vigore. E tutti dicono la loro sull'amore: gioia, dolori ed esperienze. Ogni ora sale sul palco un notaio a sancire l'ennesima tappa superata, mentre una bimba, Asia, rimane imperturbabile nel suo banchetto di scuola a disegnare

## Presentato il cartellone del Teatro dell'Opera Giocosa Savona alla ricerca del melodramma perduto

ILARIA MARICI

MILANO. Fedele alla propria tradizione, il Teatro dell'Opera Giocosa di Savona si presenta anche quest'anno al pubblico con un prezioso cartellone. La stagione di Savona è infatti nota per riportare alla luce opere che dopo aver goduto di un grande successo al tempo della loro composizione sono cadute lentamente nell'oblio. Questa sorte riguarda in particolare un precursore dell'opera italiana, quello che va grosso modo dalla morte di Mozart (1791) e Cimarosa (1801) alla comparsa del genio rossiniano, intorno al 1810. Si tratta di poco più di una decina d'anni, che hanno visto il graduale dell'opera italiana dai moduli settecenteschi e l'affermarsi di stili compositivi che faranno la grande stagione del melodramma ottocentesco. A rappresentare questo fondamentale ma trascurato momento della storia musicale, l'Opera Giocosa ha scelto tre opere: *Ecuba* di Nicola Antonio Manfredi, *Elfrida*, di Giovanni Paisiello e la più «ardita» *Caterina Di Guisa*, di

Carlo Cocca. Una sorta di percorso a ritroso: dall'opera che segna l'avvento di una nuova stagione per il melodramma italiano, *Falstaff* di Giuseppe Verdi, indietro fino a *Caterina Di Guisa* (1833) del napoletano Carlo Cocca, opera che si situa sul tracciato aperto da Bellini e Donizetti con *Norma* e *Anna Bolena*, all'opera neoclassica *Ecuba* di Nicola Manfredi, anch'esso napoletano, morto a soli 21 anni, per terminare con una delle ultime opere serie di Giuseppe Verdi, *Elfrida*, di Paisiello, *Elfrida*, su testo del grande librettista giuliano Raineri di Calzabigi.

L'aria pesante che spira sulle attività dello spettacolo in questi giorni, si è avvertita nel discorso del presidente di Opera Giocosa Tito Gallacci, che ha espresso la necessità di creare un rapporto di collaborazione tra enti teatrali minori. È in quest'ottica che la stagione di Opera Giocosa si svolge quest'anno in collaborazione con il Teatro Comunale di Treviso, con il quale ha istituito uno scambio: la produzione di *Falstaff* del-

Abbado e Pollini per «*Fierrabras*» principe dei Mori e un Brahms indimenticabile

# DISCHI

PAOLO PETAZZI

MILANO. Le più recenti incisioni di Claudio Abbado sono dedicate ai concerti di Schönberg e Schumann con Maurizio Pollini, alla prosecuzione del ciclo sinfonico-corale di Brahms e al *Fierrabras* di Schubert, registrato in occasione dello spettacolo che rivelò questo capolavoro trascuratissimo al Festival di Vienna 1988 (2 CD DG 427341-2). *Fierrabras* (1823) fu l'ultima opera portata a termine da Schubert, su libretto dell'amico Josef Kupelwieser (fratello del pittore).

La vicenda è ambientata ai tempi delle lotte di Carlo e dei Paladini contro i Mori, in quel Medio Evo di maniera che nel gusto teatrale del tempo era per definizione sinonimo di romanticismo. *Fierrabras* (un protagonista destinato alla sconfitta) è il figlio di Boland, principe dei Mori: preso prigioniero da Roland ne diviene amico, si converte e alla fine si schiera con i Paladini sublimando con le virtù più nobili la frustrazione amorosa (ama inutilmente Emma, figlia di Carlo, mentre Roland è corrisposto dalla sorella di *Fierrabras*, Fiorinda) e la solidità in cui forse Schubert poteva riconoscersi).

Al di là del colore eroico-cavalleresco della vicenda, che si riflette con suggestiva evidenza nell'atmosfera complessiva dell'opera, va sottolineata l'affinità elettiva che lega tutti i protagonisti giovani, Roland e *Fierrabras*, Emma e Fiorinda, Eginhard (amante di Emma): accomunati dal bisogno di amore e amicizia, da un anelito struggente per una condizione e un luogo ideali e irraggiungibili, questi personaggi hanno molto in comune con i vlandiani schubertiani. Così la partitura è spesso percorsa da accenti lirici onirici, struggenti, visionari, di profonda intensità, e conosce anche violente accensioni drammatiche.

A capo della Chamber Orchestra of Europe, Abbado valorizza con profonda adesione ogni aspetto del *Fierrabras* e riesce ad esaltarne la peculiare drammaturgia con una continuità e una tensione davvero rivelatrici. Allo splendido risultato d'insieme porta un contributo determinante la magnifica compagnia di canto, di cui ricordiamo almeno Karita Mattila (Emma), Thomas Hampson (Roland), Josef Procházka (*Fierrabras*), Cheryl Studer (Fiorinda), Robert Gambill (Eginhard), Robert Holl (Carlo), László Polgár (Boland). Con Abbado e con i Berliner Philharmoniker Maurizio Pollini ha registrato i concerti pianistici di Schönberg e Schumann (DG 427771-2).

Il bellissimo accostamento di questi due capolavori illumina il rapporto profondo di Schönberg con l'era romantica: nel suo concerto, Pollini e Abbado mettono in luce gli struggenti abbandoni retrospettivi cogliendone inoltre con tagliente penetrazione e con incandescente tensione le inquietudini innovative, evidenti soprattutto nel secondo e terzo tempo.

Del concerto di Schumann Pollini rivela la bellezza con uno slancio e una delicatezza inquieti ed intensissimi, esaltando il coesistere in questo capolavoro di impostazione unitaria e liberissima varietà poetica. E ogni intuizione, ogni proposta, ogni colore del pianoforte di Pollini trovano sensibilissima e immediata corrispondenza nel suono della splendida orchestra guidata da Abbado.

Schumann fu registrato a Berlino nello stesso settembre 1989 in cui Pollini e Abbado lo presentarono anche in pubblico all'inaugurazione delle Berliner Festwochen. Nel programma di quella memorabile serata c'erano inoltre la *Terza sinfonia* e il *Canto del destino* di Brahms, oggetto di registrazione negli stessi giorni, insieme con il *Quartetto tragico* la straordinaria bellezza di queste interpretazioni avrà avuto il suo peso, un mese dopo, nella elezione di Abbado a direttore del Berliner.

Se ne trova conferma nel disco appena uscito (DG 429765-2). Della Terza Abbado propone una interpretazione tesa, compatta, tanto rigorosa quanto intensa, mostrandone fino in fondo l'inquietata ricchezza chiaroscurale, scavandone con profonda penetrazione analitica la complessa molteplicità dei caratteri.

E nel *Canto del destino* (spontaneamente cantato dallo Ernst-Senif-Chor) Abbado esalta con grande intensità poetica il contrasto tra la struggente, dolcissima malinconia e la drammatica parte centrale.